

Gaetano Cantone

LA SINDROME PIRANESIANA

Appunti sulla messa in perdimento della produzione culturale

«...noi non sappiamo procedere a nostro piacimento con i frammenti del passato,
comporli o separarli con violenza a seconda della convenienza».
(Christa Wolf, *Medea*)

A – *Dalla fine della modernità alla complessità policentrica*

A.1.a - La tensione attiva tra scenari reali e “prospezione” nei modelli antropologici imperanti conduce forzatamente ad una riflessione sullo stato di crisi della Cultura e delle *culture* (Morin) ma anche ad un ripensamento non “ideologico” sul ruolo della funzione intellettuale in un’epoca che è fortemente segnata da cambiamenti spesso silenziosi, o non immediatamente percepibili, e da mutazioni valoriali nella stessa *mentalità* intellettuale, con buona pace di Weber.

A.1.b – Proviamo a delineare la scena degli attuali consumi culturali italiani ed europei: le macchine produttive dell’industria culturale, o almeno di quelle parti ad essa vicine, hanno già da tempo intrapreso la via virtuosa dell’esposizione massmediatica; si pensi, ad esempio, alla nuova rotta – trasversale anche sul piano politico – dell’editoria di abbinamento con la stampa quotidiana: tutto lo scibile a disposizione per una silenziosa mania collezionistica che oggi persegue i vertiginosi grandi numeri; alle “collane di prestigio” che trovano nel punto di vendita “capillare” dell’edicola una vetrina (impensabile) “popolare” di nuovo tipo. Già in passato, non poi tanto recente, la proposta di un’editoria per molti induceva a strategie, da una parte, dall’antico sapore “universalistico” e, dall’altra, ad immettere pezzi di modernità ed innovazione tenendo nel giusto conto la mutazione anche dei rituali collettivi oltre che delle identità interessate. La sfida consiste, quindi, nella trasformazione di un nutrita schiera di *accumulatori di libri* in una teoria di lettori.

La sostanziale (nel passato avremmo detto: necessaria) distanza tra produttori e consumatori oggi non affligge il nuovo ceto intellettuale emerso dalle ceneri dimenticate della fine degli sessanta: da lettore a scrittore il passo è breve, la tecnologia lo consente mentre i costi produttivi non sono più ostativi; resta irrisolto il problema della “circolazione” del libro realizzato. Qui la scena si carica d’immense distese multicolori di libri allineati sugli scaffali di un Centro commerciale o di un *supermarket*: come marmellate e detersivi il libro soggiace alle regole di una medesima *fiera*. Sedurrà, con il canglore del proprio design, il già concupiscente (coattivamente) consumatore.

I termini possibili da indagare.

A.2.a - **Moderno** come fabbricatore di un'adulta ed imperiosa "nuova realtà" lontana dalla tradizione del Tempo, senza filiazione edipica dalla Storia (l'*alma mater*). Anzi, sentendosi senziente e volente, il *moderno* costruttore operoso destruttura il passato e lo coinvolge ("senza pietà") nel proprio progetto, forzando persino i parametri di libertà ed uguaglianza (tesi fordiana sulla scelta di acquisizione).

A.2.b - **Postmoderno** come attualizzazione della perennità della Storia pur accettando le *storie* nella dimensione transeunte del presente (enfiatura d'ogni Presente, a disdoro di un Passato e della scarsa fascinazione d'un Futuro sempre più relegato a pattern psico-ansigeno) barcamenandosi tra ludico e sacro. L'affabulato pensatore *postmoderno*, esagera i toni di un'interiorità (la propria) gravida di stratificate e "misteriose" convergenze nonché combattuta tra i toni di una *lamentatio* New Age e quelli d'una irsuta bocciofila in pieno inverno.

A.2.c - Il mito-tema dell'**individualità** risorge dall'ombrosa quiete "collettivistica" di qualche dopoguerra fa (gli anni sessanta, per l'appunto): il processo metabolico sociale contemporaneo accorpa e disunisce le tensioni tra gruppi sociali, mischia e mitiga le differenze di provenienza, amalgama ma separa ancora gli individui tra loro con l'insorgenza "valoriale" di sempiterni parametri (il denaro, il successo, il corpo, ...) cui si aggiunge – per corroborare l'assunto – il nascondimento colpevole della "morte". La morte viene colta come *hybris*, incredibile meta ingiustificata che alcuni dei invidiosi pongono all'uomo (qui ancora radicalmente *moderno*).

A.2.d - L'*individuo* sovraccaricato della finitezza la esorcizza nel mantenimento perenne di uno *status quo* perseguibile da ciascuno a patto di dedicare ad esso le proprie energie ed in maniera costante. Il **Narciso postmoderno** diviene, allora, una figura drammaticamente costretta alla via solitaria; se coglie la presenza inquieta della sua emotività è costretto ad annettervi placebo – chimici o psicologici – dimenandosi in una *recherche* disperante di un proprio tempo nel Tempo degli altri (di tutti gli altri, qui divenuti scena di fondo, "fondale" dell'umana esperienza non esperita) o nell'ipostatizzazione di un nirvana, scambiando il "porto tranquillo" delle passioni spente o mitigate alla stregua, ancora una volta nella storia moderna, dell'utero materno ritrovato.

A.2.e - L'adulterità degli *arcaici* Moderni – con i parametri connessi – diviene, quindi, la lontana durezza "costruttiva" dei padri, sempre austeri, mentre deflagra la quiescente ed ameboide fragilità dei figli postmoderni: il confliggere viene accettato come permanente e come tensione ideologica dei padri; la mediazione tende al rimescolamento indifferenziato (Macdonald) senza chiarezza sulla matrice degli assunti (cattolico e buddista, borghese e neoproletario, con jeans strappato come dopo l'aggressione subita da portoricani nella periferia buia e maleodorante di una qualsiasi metropoli, ...).

B – *La scena conflittuale*

B.1.a - La definizione di complessità (o di sistema complesso) è inerente alla nostra contemporaneità almeno quanto l'impossibilità di definirne con ansiosa, presunta, esattezza lo scenario. Ciò che già Baudelaire aveva addotto, con ragionevole accento profetico, alla *ratio* della modernità ci aiuta a comprendere la fine stessa del moderno (Harvey), o il sospetto della sua lunga e perdurante fine.

Sulla fragilità e a causa della non linearità del moderno si sono arenate molte delle utopie abacistiche di gran parte del pensiero novecentesco che conteneva i germi di una razionalizzazione del "reale" non necessariamente di derivazione illuminista (Weber).

Forse bisognerà iniziare a fare glosse al pragmatismo imperante alla fine del secolo scorso grazie alla cura di molti neo-hegeliani. Recentemente – e spesso – molte anime "candide" vanno coinvolgendo, con accentuazione mistica, qualsiasi accezione laica della vita nei vortici delle responsabilità catastrofiche riguardo alla delineazione della modernità. In effetti, molti di questi neo-talebani del pensiero – a libera caduta reazionaria –, pur silenziosi e striscianti negli anni appena trascorsi, avrebbero il desiderio di destinare il proprio livore ad una funzione salvifica e coltivano, con tassonomia, la speranza che tutto ciò possa divenire il terreno di coltura per un revisionismo meno ingenuo e più prolifico sullo stato della Storia delle nazioni occidentali ancora subalterne al Novecento.

Vi è inoltre una questione – che non è di secondario interesse – inerente al ruolo che, nell'era della globalizzazione delle coscienze, assumerebbe la cultura (o meglio le culture); mentre sullo sfondo si agita, di nuovo, la relazione conflittuale tra il limite e l'intrinseca fragilità di una *Zivilisation* e l'austerità identitaria della *Kultur*.

B.2.a - La scomparsa – o il degrado? – dell'eroe *borghese*, in letteratura, e, parimenti, la rapida obsolescenza delle forme figurative in arte dagli anni quaranta-ottanta del '900 hanno assolto ad un ruolo che è stato quello di aver spersonalizzato il produttore di cultura: non più riconoscibile, forse mimetico per sopraggiunta vocazione ancillare nei confronti della nascente industria culturale, l'intellettuale europeo rinuncia alla sintesi (Virilio), sceglie il punto di vista della parzialità – laterale per destinazione – e fluttua nell'indifferenziato quantitativo (uno scrittore produrrà un libro all'anno e non più un libro nella vita...).

La Cultura diviene appannaggio di Istituzioni preposte (Università compresa) alla formazione di un ceto intellettuale che, a sua volta, formerà la successiva generazione dando vita ad un percorso autoreferenziale e tragicamente non colloquante con le dinamiche sociali dei vari "ceti" protagonisti dei mutamenti antropologici, ancora in atto. Le istituzioni private, dal nobile profilo imprenditoriale, necessitano anch'esse di un reale produttività nell'accezione, più immediata e semplice, della *regola* aurea della domanda e dell'offerta.

B.1.b – All’oggi: l’attacco che va portandosi ad intere fasce dell’informazione, ad esempio, si presenta con i toni riflessivi e pacati di una comprensibile *petit* abiura del “materialismo dialettico” – non più alla moda – o con tenui “partiture” per anime belle, che ai nuovi Orienti animistici hanno rivolto le poche sinapsi rimaste dopo il diluvio sopravvenuto all’incapacità di innovare la propensione progettuale (storicamente determinata) dell’Occidente.

B.1.c - Restata avvinta nelle seriche morbidezze degli scenari metropolitani, l’*high technology* interpreta davvero in modo consistente l’immaginario della “fine della modernità”: negli anni appena addietro ne ha già esaltato la vocazione ad un’immaterialità emancipante e per l’appunto eterea, ad un’abrogazione della fisicità dell’industrialismo, perseguendone, di fatto, la sua virtualità e divenendo suo profeta clamante nei deserti della conoscenza umanistica; è come se ciascun *hardware* fosse liberato da se stesso, dal *peso* del sé.

B.1.d - Il pensiero illuministico, usato come residuo bellico, è in fondo servito, mentre si arroventavano i rovelli identitari di un intero secolo, per fortificare – anziché la comprensione delle nuove dinamiche socio-politiche – la spinta alla razionalizzazione del reale da parte di una affermantesi tecnocrazia; suffragata da una *renovatio* di un ruolo mitologico attribuito, tout court, alla tecnologia, peraltro asservita quasi piattamente alle logiche della sola produttività industriale.

Le strutture dei mercati e delle multinazionali hanno foraggiato, con discrezione apparente, scelte pedagogiche e formative in molti dei Centri di ricerca internazionali, nazionali e transculturali, i quali molto devono alle fondazioni di tipo bancario o istituite *ad hoc*. La scuola di pensiero, in casi come questi, resta quella anglo-americana: dalla sanità alla bioingegneria, dalle analisi sul terrorismo all’individuazione di nuovi target, dalla *sempervirens* glorificazione del profitto alle organizzazioni paragovernative che trovano liceità d’esistenza nella proliferazione di nuovi egocentrismi ai *non-luoghi* della schizofrenica ritualità di massa.

C – *L’oblio nella modernità*

C.1.a - La perdita del centro e la *damnatio* del viaggio: tra questi due poli la conoscenza del secolo scorso ha menato i propri passi. Le numerose sollecitazioni che convergono sul processo dell’identità europea sono certamente al centro di una riflessione non marginale: ai diversi *pogrom* in campo sociale, economico e politico sono corrisposti – molto dopo la fine della seconda guerra mondiale – altri anche sul piano meramente “culturale”, con i settarismi e le prepotenze di alcune “avanguardie di regime”, con il loro straripante ed imperioso tracimare, tramite i mezzi di comunicazione di massa, nell’immaginario collettivo.

C.1.b - Da una parte l'arte, ad esempio, è stata onnipresente (Hobsbawm) ma dall'altra, proprio grazie ad un crescente tasso d'alfabetismo ma di derivazione tutta "letterata" non è stata compresa nel suo essere parte sostanziale di una civiltà dell'immagine (McLuhan), recando con sé gran parte della "ignoranza" militante constatabile oggidi: i "consumatori" fruiscono copiosamente dei prodotti dell'*imagerie populaire* (nella sua accezione più larga) ma non posseggono il codice dei linguaggi investiti ed interagenti; non percepiscono e non comprendono la via anche subliminale dell'invasione semantica dell'*urban life* (e dei suoi stili di vita) da parte delle immagini.

C.1.d - I "consumatori", ancora, non posseggono nemmeno le tecnologie, nel senso che utilizzano i prodotti ma non esperiscono le strategie che vi sono sottese e non sono edotti appieno sul loro ruolo dentro le dinamiche sociali in atto. Siamo spossessati, in qualche modo, da ciò cui però siamo asserviti per il buon funzionamento delle nostre prassi sociali consolidate. L'universo simbolico del contemporaneo si nutre della relazione tra *hardwares* e *softwares* cui però è negato l'accesso alla progettazione "valoriale", alla collocazione ed alla funzionalizzazione nel contesto antropologico di pertinenza che attualmente è ancora connotato fortemente dal *modello* dell'Ovest.

C.1.e - Tutte le epifanie culturali del primo Novecento (comprese quelle recenti della *New Age*) hanno vissuto ed optato (a volte forzosamente) per il distacco dal proprio nucleo fondativo: l'esodo dal centro relativo all'identità è stato significativo per molte nazioni con l'emigrazione e la circolazione di uomini per l'intero pianeta - come mai prima nella storia umana - ed ha immesso la parzialità (e la fragilità) degli umani consessi; si può affermare che quanto è accaduto alla civiltà *yddish* con la perdita dello *shetl*, del villaggio cementante l'identità "diversa", sia similmente accaduto per le differenti culture nazionali, con la conseguente commistione razziale e con una destinazione osmotica e inidentitaria dei linguaggi.

C.1.f - Il "villaggio globale" di McLuhan subisce un ulteriore mutazione: da piazza condivisa ed unificata dal modello neo-universalistico dei media - sotto diversi regimi politici ma unificati dall'uso attuato - diviene piazza *solo* virtuale, nel senso che tutto il reale tende a perdere il connotato della fisicità. L'*altro*, prima, era icona narrante mentre oggi l'*altro* è, ma può anche non essere, icona e basta; icona che può essere ricostituibile-ricomponibile tramite pixel, la cui struttura può subire un potenziale mutamento, costante ed infinito; può inoltre assumere il ruolo di una scocca da riempire e disponibile ad opzioni multiple (Naisbitt) non più riferite all'umano o non più soltanto.

La corporeità si stinge in pura 'immagine': la pelle assorbe la luminescenza del *set*. L'occhio indiscreto della camera fantasmatica diviene presupposto ineliminabile dell'orizzonte percettivo dell'individuo; tutto l'umano dovrà esperire l'eternità e non

la finitezza: compongo e ricompongo il mio corpo nello strazio non esorcizzato della corruzione prossima ed ultima.

D – *Damnatio memoriae*

D.1.a – L’accumulo di beni, di merci ed il loro consumo incombe. La ricerca culturale accetta la propria finitezza e parzialità nel possedere un *particolare* che non è costretto ad interagire con il suo “universale”: le relazioni tra soggetti non passano più per la selezione (per affinità, per familiarità, per contestualità, ...) ma sembrano derivare da una coesistenza indifferente: in quanto individuo sono destinato a procedere nella “valle solitaria”, perchè possesso; sono in quanto so di possedere e di volere.

Il grande incisore settecentesco Giovanni Battista Piranesi (1720-1778) aveva già esplorato le vertigini dell’accumulo ed in una relazione affascinata e subalterna rispetto alle tracce culturali del Passato – deificato e mitizzato oltre ogni propensione edipica – con una chiave di lettura che, solo oggi forse, ci appare assimilabile all’ansia “moderna” di contenere il mondo, con tutta la sua articolazione simbolica.

Molte incisioni di Piranesi nascondono, dietro l’apparente vocazione classificatrice o abacistica di stampo pre-illuministico, un assoluto desiderio di collezionare, seppur frammentate, le presunte tracce di totalità perdute. Emblematiche, a tal proposito, le incisioni della pianta di Roma o quelle tavole in cui il creativo regesto – “archeologico” nel lessico ma non nella sostanza – prevale sul desiderio di consegnare alla posterità il diligente, presunto, lavoro di un conservatore museale. Invece, Piranesi cela, sotto il *sermo humilis* degli abachi, il turbamento della *finis*, della morte che sempre incombe e reca con sé il dolore della perdita e l’amaro oblio per le opere dell’uomo *artifex*.

Piranesi accumula segni in uno spazio visivo limitato e spande ombre e desideri concupiscenti da *wunderkammern*; prende in ostaggio le icone di un tempo remoto e in qualche maniera le attualizza, non sostandovi con incantamento ma avvolgendole nel proprio rapinoso immaginario: possedere per essere, il passato “serve” così all’oggi in quanto stabilizza ed evidenzia anche le radici del processo identitario.

D.1.b - Allo stesso modo la contemporaneità colta ha consegnato alle braccia rutilanti della circolazione delle informazioni (*internet*) la propria percezione vitale: ciascuno esiste in quanto accumula segni distintivi della propria esistenza in vita, ciascuno vive in quanto la propria identità entra a far parte della *rete* dove gli oggetti e le persone si autoproducono come icone; appaiono pur sapendo d’essere apparenze immateriali e bloccate nello spazio-tempo – eterno? – della rete informatica stessa. Tante pagine restano anche dopo la soppressione di un sito, tanti elenchi recano note di dieci anni fa, insomma persiste una messe d’informazioni che travalica l’ambito per cui era nata e finisce per avere il ruolo di schegge d’altre vite che fluttuano come fantasmi non domi e non arresisi alla dimenticanza.

D.1.c - La *damnatio memoriae* sembrava un incubo degli avi; la necessità di preservare le conoscenze pare che abbia trovato una momentanea soluzione nel consegnare, con un'eccessiva ingenuità positivista, i “prodotti” a mezzi e strumenti informatici; ma tutto è affidato a tecnologie che, nello spazio di un lustro, divengono obsolete; la memoria ma anche le prassi operative del futuro sono così compromesse: la necessità di rendere sempre possibile l'interfaccia determina una dipendenza tecnica che con l'invenzione gutenberghiana sembravamo aver disciolta.

Traccia bibliografica

David Harvey, *La crisi della modernità*, [1990], Milano 1993.

Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve – 1914/1991*, [1994], Milano 2003.

Dwight Macdonald, *Masscult e midcult*, [1960], Milano 1997.

Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, [1966], Milano 1967.

Edgar Morin, *I sette saperi*, [1999], Milano 2001.

John Naisbitt, *Megatrends*, [1982], Milano 1985.

Paul Virilio, *La macchina che vede*, [1988], Milano 1989.

Max Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, [1922], Milano 1974.

Illustrazioni

G. B. Piranesi, *Pianta di Roma*, particolare.

G. B. Piranesi, *Frontespizio*.

G. B. Piranesi, *Fregi etruschi*.